



**RELAZIONE DEL
SEMINARIO SU
LO SFRUTTAMENTO
E IL SERVAGGIO
DELLA DONNA**

**Fac. Scienze Politiche
Padova**

**ciclostilato a cura
del**

**MOVIMENTO DI
LOTTA FEMMINISTA**

LA DONNA E LA COMUNE (Francia 1871)

Questa ricerca si propone di esaminare la collocazione della donna all'interno delle lotte di classe del 1870-71 in Francia, caratterizzate appunto da una grossa partecipazione di donne all'attività politica. Questo fatto è stato il più delle volte ignorato oppure travisato dai pregiudizi degli storici tanto da interessarsi, ad esempio, a Madame de Staël più per i suoi amori che per la lotta che condusse contro Napoleone.

Maxime du Camp scrisse sulle donne: "Messe a nudo le loro anime, la quantità di perversità naturale rivelata lì fu stupefacente. Coloro che si dettero alla Comune - e ce n'erano molte - avevano una singolare ambizione: sollevarsi al di sopra del livello degli uomini, gareggiando con loro nei vizi. Esse erano velenose e codarde."

Lo scrittore in realtà condanna l'attività politica di queste donne perché teme per la propria supremazia di uomo. L'ideologia corrente non prevede che la donna s'interessi in prima persona ed a tempo pieno di politica poiché questo è proprio dell'uomo. Coi che lotta e' vista dunque come una rivale dell'uomo, un pericolo per il suo potere. Comunque si valuti questo fatto è certa la straordinaria partecipazione delle donne alla Comune.

L'inchiesta parlamentare per l'insurrezione del 18 marzo, conferma ufficialmente: "1051 donne furono accusate davanti ai consigli di guerra. Altre, quante non si saprà mai, furono uccise alle barricate ed in una grande strage durante la "settimana di sangue" (21-28 maggio)."

Cenni sull'economia francese

Durante l'Impero di Napoleone III^o economicamente la Francia sta superando la crisi che l'aveva investita nella prima metà del secolo. Lo stato infatti dà una spinta notevole alla costruzione di ferrovie, richiedendo una grossa mobilitazione di capitali, favorendo gli scambi interni ed esterni della Francia. Anche l'industria manifatturiera riceve una rapida spinta, però non si assiste alla concentrazione industriale di tipo inglese. Le imprese di media e piccola grandezza sono gestite direttamente dal proprietario con capitale proprio o di famiglia, la produzione è più di qualità che di quantità. In Inghilterra il sorgere della GRANDE INDUSTRIA ha determinato la concentrazione di grandi masse operaie e favorito quindi l'organizzazione del proletariato in sindacati. In Francia invece dove l'agricoltura ha ancora peso notevole, l'industrializzazione non ha raggiunto un grado di sviluppo tale da determinare la formazione di organizzazioni operaie per rivendicazioni di carattere economico. Gli operai francesi non costituirono mai una rete di sindacati del tipo inglese, piuttosto si riunirono in "clubs", sette segrete o partiti politici con idee rivoluzionarie. Pur rimanendo ancora la Francia il paese in cui l'agricoltura ha un peso dominante, è in atto una trasformazione economica riscontrabile nello sviluppo delle città e nel trasferimento di popolazione dall'agricoltura all'industria. Parigi fu uno degli esempi più evidenti di ristrutturazione urbanistica (ad opera del Prefetto Haussman) completamente in funzione di un controllo politico: le strade dovevano essere ampie e rettilinee per impedire la costruzione di barricate ed i quartieri operai venivano separati da quelli borghesi.

Sulla condizione della donna.

La condizione della classe operaia era pessima. I salari erano al di sotto del livello che avrebbe permesso ad un uomo di vivere come un essere umano. Eppure nell'ambito dello stesso proletariato si doveva fare una distinzione: le donne erano le più sfruttate. A Lione e nel nord le donne lavoravano nelle fabbriche dove i loro salari giornalieri erano relativamente alti, ma nel resto della Francia la maggior parte poteva guadagnarsi da vivere solo facendo il lavoro di cucito con un salario di fame. La paga media per una giornata lavorativa di 13 ore era di due franchi ed il filo e la seta usati dovevano essere detratti da questa somma. Inoltre i conventi facevano grande competizione al lavoro femminile, perchè il costo della manodopera era minore, quindi era minore anche il costo del prodotto finito e poteva essere venduto a prezzo di concorrenza (25 cent più basso di quello delle donne lavoratrici). E questa competizione non fu irrilevante nei confronti dell'anticlericalismo delle donne della Comune.

Chi poi riusciva a trovare un posto in fabbrica, lavorava in condizioni disumane facendo lavori molto pesanti con salari inferiori a quelli già bassi degli operai.

Poichè era pressochè impossibile per una donna lavoratrice vivere col suo salario, ella era costretta a sposarsi o comunque a trovare un compagno con cui sopravvivere. La prostituzione diventava così, per la donna lavoratrice, un mezzo per integrare il suo salario di fame, per la massa delle disoccupate, l'unica forma di assistenza.

Tutte le tesi moralistiche che da sempre hanno cercato di dare spiegazioni diverse della prostituzione sono solo l'espressione della mala fede borghese.

Partecipazione delle donne alle lotte di classe

Nel 1867 i primi membri dell'Internazionale Operaia a Parigi, anche sotto l'influenza di Proudhon (vedi nota) affermavano: "la donna ha per scopo essenziale essere madre di famiglia, deve rimanere in casa, il lavoro deve esserle vietato". Si sosteneva che il lavoro femminile facesse una dannosa concorrenza a quella maschile abbassandone i salari e creando disoccupazione.

Le donne quindi, entrando nella lotta politica si trovavano a dover lottare anche contro i compagni per la rivendicazione di diritti che venivano loro negati, proprio in quanto donne.

Le donne furono presenti in massa sia direttamente che indirettamente anche nei fatti antecedenti alla Comune. Durante il governo provvisorio del Gambetta e l'assedio del 19 settembre, le donne non soffrivano certo meno degli uomini: Erano loro che dovevano fare la coda per ore ed ore, nel fango, nella neve, nel freddo per procurare il cibo per la famiglia che pesava interamente su di loro. Inoltre in quanto membre del "Comité des femmes" lavoravano come infermiere, preparavano il cibo nelle cucine da campo, alcune chiesero anche che fosse formato un battaglione di donne: 1500 vennero per arruolarsi, ma questo progetto fu stroncato. Intervenevano nei "club", portandosi dietro i bambini per discutere della loro condizione attuale e delle loro rivendicazioni.

Il 18 marzo Thiers aveva dato l'ordine all'esercito di entrare in Parigi durante la notte.

L'indomani le donne si riunirono per le strade con i bambini e, ponendosi fra l'esercito occupante ed i rivoluzionari, indussero le truppe ad ammutinarsi. In altre circostanze ancora le donne decisero di fare un'azione propria contro il governo per difendere la causa della Comune. Di fronte al loro fallito tentativo di mediazione a Versailles, allora sede del governo, la stampa maschile condannò qualsiasi intervento delle donne nella politica che avrebbe intralciato i lavori della Comune.

Mentre i Comunardi si apprestavano a combattere per difendere la Comune, le donne si organizzarono nella "Union des femmes", sezione dell'Internazionale francese, promossa da Elizabeth Dietrich, amica di Karl Marx con il quale aveva discusso di questa iniziativa, inserendola nel piano di organizzazione internazionale. Elizabeth reclutava donne che erano nuove alla militanza politica e di provenienza prettamente proletaria, erano infatti "cucitrici, lavandaie, stiratrici" etc. Il Comitato Centrale rifletteva fedelmente questa composizione sociale.

Le appartenenti alla "Union des femmes" dovevano essere a disposizione in ogni ora del giorno e della notte per i servizi di pronto soccorso, per le cucine da campo, per combattere alle barricate, per reclutare nuove donne per coordinare l'organizzazione. I fondi a disposizione, dopo le spese per i servizi suddetti, venivano impiegati per sostenere i poveri gli ammalati, per pagare le donne che lavoravano a tempo pieno, per comperare petrolio ed armi per le donne che avrebbero combattuto: infatti avevano previsto come estrema misura di difesa, l'incendio delle case davanti all'avanzata dell'esercito. Comunque in una città assediata risultò molto importante l'Organizzazione del Lavoro che venne gestita dalle donne della "Union".

Circa 3000 donne furono impegnate nella fabbricazione di cartucce, sacchetti di terra per le barricate, ed equipaggiamento militare. Una più vasta opera di organizzazione viene tentata da Elizabeth che sollecitò la Commissione del Lavoro perchè fossero rimesse in uso le fabbriche ed i laboratori abbandonati nei quali avrebbero potuto trovare posto le donne, affinchè le continue privazioni non fiaccassero lo spirito rivoluzionario del popolo. Questa Organizzazione del Lavoro rispecchia il significato più profondo della Rivoluzione, poichè la gente aveva visto nella Comune oltre all'autonomia politica anche la creazione di un nuovo ordine, quello dell'uguaglianza, solidarietà e libertà. Elisabeth tenne a sottolineare che questa iniziativa aveva un carattere socialista non caritativo. Inoltre si dovevano modificare i rapporti e le forme di lavoro che erano inumani. Era necessaria la varietà nel lavoro poichè la continua ripetizione dello stesso movimento era nociva all'organismo e al cervello. Furono prese in considerazione anche l'accorciamento della giornata lavorativa e l'abolizione di ogni competizione tra lavoratori di sessi differenti: salari uguali per lavoro uguale. Per consolidare la futura società era necessario liberare la scuola dal condizionamento clericale. Serie e durevoli riforme sociali non avrebbero avuto effetto senza un'educazione libera. Si proponeva come alternativa l'applicazione di metodi sperimentali e scientifici, l'espulsione del clero dall'insegnamento e l'obbligatorietà della scuola.

Era stata istituita poi una pensione di 600 franchi per la moglie legale o non di qualsiasi membro della guardia nazionale che fosse morto combattendo, di 365 franchi ai figli fino a 18 anni, legali o non. Fu decretato il riconoscimento della famiglia lavoratrice al di fuori di un contesto borghese e religioso, cioè furono riconosciute le unioni libere che allora in Francia erano molto diffuse.

Ciò che si rileva da questa sintesi delle giornate della Rivoluzione parigina del 1871 è la partecipazione attiva, numerosa e determinante delle donne.

Esse intervennero nella Comune non solo come sostenitrici bensì come promotrici di iniziative proprie.

Infatti questa lotta nella quale esse, come i loro compagni, avevano visto la possibilità della loro liberazione, si sarebbe rivelata un'ennesima occasione per relegare le donne a un ruolo subordinato, se loro stesse non si fossero create uno spazio proprio, in cui gestire in prima persona le loro rivendicazioni.

Nota

Proudhon in "Amore e matrimonio" tenta di dimostrare la triplice inferiorità della donna. Con una pedanteria pseudoscientifica dichiara che se alla forza fisica dell'uomo si deve dare il fattore tre, a quella della donna si dà il fattore due. Dal punto di vista intellettuale, la donna non può sostenere la "tensione cerebrale dell'uomo".

La sua mente è piena di errore, né critica né sintetica.

L'intelligenza e la morale sono proporzionali alla forza fisica. Così la donna ha quoziente 8 (2x2x2) e l'uomo 27 (3x3x3). La donna deve solo scegliere tra il fare la casalinga e la prostituta: solo il matrimonio può salvarla dal cadere in cattive strade. E' quindi ovvio che nel matrimonio l'autorità ed il potere spettino all'uomo.

Le Studentesse del seminario
su: La Liberazione Della Donna
anno 1971-1972

Bibliografia: "The Women Incendiaries" di Edith Thomas.

SEMINARIO SULLA "LIBERAZIONE DELLA DONNA"

-Legislazione italiana sulla donna in casa e fuori-

Nella società patriarcale la casa e la famiglia erano i centri di produzione agricola e artigianale. Con l'avvento del capitalismo si organizzò la socializzazione della produzione attorno alla fabbrica. Quelli che avrebbero lavorato nel nuovo centro produttivo avrebbero ricevuto un salario, gli altri no. Le donne, i bambini e gli anziani persero il potere che proveniva dalla dipendenza della famiglia dal loro lavoro, che era considerato perciò come sociale e necessario.

Il capitale, prelevando l'uomo e facendone un lavoratore salariato, ha creato la spaccatura tra lui e le altre persone senza salario che non partecipano direttamente alla produzione sociale. Nasce così nei tempi moderni la famiglia nucleare da cui si allontanano il più possibile queste persone senza salario o che all'uomo salariato non servono direttamente.

La famiglia è un gruppo sfruttato secondo le regole proprie di una società impostata secondo una concezione piramidale. Il diritto infatti dà alla famiglia un capo:

Art. 154 c. 2 "Il marito è di capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza" questo è il cardine della disciplina predisposta dal codice civile per il regolamento dei rapporti personali tra i coniugi. (Il nostro codice del 1942 riprende la normativa del codice civile del 1859 in cui la donna si trovava in stato di sostanziale incapacità).

La potestà maritale è intesa come funzione che il marito esercita non nel suo interesse ma in quello superiore della famiglia... questo potrebbe sembrare conforme allo spirito della costituzione che dice:

Art. 29 "...Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare."

Però la tutela dell'unità familiare risulta di diritto attribuita, tramite la potestà maritale, all'uomo, posto così in posizione superiore rispetto alla donna. La legge dunque trascura l'uguaglianza tra i coniugi preferendo, con la scusa dell'unità, salvaguardare la struttura autoritaria della famiglia come primo nucleo di una società autoritaria.

Di fatto poi la potestà maritale si esplica in un complesso di attribuzioni:

--- la donna deve assumere il cognome del marito che conserva anche se diventa vedova.

--La scelta della residenza della famiglia spetta al marito dovunque egli ritenga opportuno fissarla. La moglie è obbligata a seguirlo. Il giudizio di opportunità del marito è chiaramente un limite vago e variamente interpretabile.

---Nella potestà maritale rientra anche un possibile controllo della corrispondenza delle donne in base al dovere di protezione da parte del marito sancito dal codice nell'articolo 145.

Si arriva al limite di giustificare l'jus corrigendi: secondo alcune tesi (1939) "la potestà maritale sarebbe ben poca cosa senza la possibilità di intervenire con la forza" oppure (1936) "l'uso della coazione giova ai figli come esempio". Indubbiamente abbiamo una buona tradizione alle spalle se si prevedeva in altri tempi come abuso "l'uccisione della donna quando bastava flagellarla duramente" oppure "il venderla come schiava quando ci si poteva limitare a tenerla segregata in casa".

Comunque la dottrina si è pronunciata ora in tal senso: "una cosa è l'autorità maritale imposta dalla necessità di conservare l'unità familiare ed altro è il farne derivare un assoggettamento ad atti violenti o ingiuriosi" (comunque è sempre l'unità familiare il bene supremo).

La disuguaglianza tra i coniugi si riflette anche nei rapporti con i figli. Se la donna può avere un controllo esecutivo sul figlio, questi legalmente appartiene al padre. Art. 320 cc "Il padre rappresenta i figli nati e nascituri in tutti gli atti civili e ne amministra i beni", escludendo così la madre che, nonostante sia titolare insieme al padre della patria potestà, non la esercita, essendone attribuito l'esercizio al solo padre. Se la donna passa a nuove nozze, oltre a dover aspettare 300 giorni dallo scioglimento del precedente matrimonio (per evitare la contaminatio sanguinis), deve informare il tribunale, se ha figli minorenni, perché lo confermi e lo revochi l'amministrazione dei beni dei figli. Cosa che non avviene nel caso dell'uomo evidentemente sempre capace di amministrarli. Se alla morte del marito la moglie è incinta, il tribunale può, su istanza di chiunque vi abbia interesse, nominare un curatore per la protezione del nascituro e occorrendo per l'amministrazione dei beni di lui (Art. 339 cc).

La trasmissione per eredità di "beni" interessa ben poche famiglie ma finisce sempre per risultare che la libertà e la dignità della donna è sistematicamente subordinata alla volontà del maschio, alla trasmissione di padre in figlio del suo patrimonio, all'unità familiare, all'educazione dei figli... a tutto ciò insomma che serve a tenerla relegata nel suo ruolo passivo o servizievole di "angelo del focolare" a conservazione di precisi interessi politici ed economici.

Questi interessi tendono innanzitutto a mantenere l'attuale divisione del lavoro in base alla quale alla casalinga è assegnata una serie enorme di servizi sociali che fornisce obbligatoriamente e gratuitamente, e in base alla quale le donne formano per il capitale forza-lavoro di riserva da usare come e quando viene utile. La donna dunque risulta sempre sfruttata in casa e fuori.

In casa svolge i servizi necessari al mantenimento della forza-lavoro maschile e produce anche nuova forza-lavoro, i figli, ma tutto questo, sebbene massimamente produttivo per il capitale, non le è riconosciuto né tantomeno pagato.

Fuori, nei campi in fabbrica, ovunque la donna è stata relegata ai lavori più umili, pesanti, sfruttati e perciò meno retribuiti. La donna sul mercato del lavoro è stata considerata merce di minor valore.

In materia di lavoro la legge si è occupata con una certa continuità dell'uomo fin dalla seconda metà dell'800, della donna solo dal 1902. Oggi si rivela assurda mistificante, incapace di far fronte ai problemi dell'esistenza femminile.

Per il lavoro femminile dunque, anche se dubitiamo fortemente che ci sia bisogno di un'ulteriore occupazione per la donna già sfruttata al massimo in casa, vediamo come si è attuata la legislazione. Concretamente la legge riconosce il principio della parità retributiva tra uomini e donne, sancito ufficialmente per i paesi del CEE nel 1956, riconfermato dagli accordi sindacali e in una serie di leggi chiamate protettive.

Una di queste risale al 1934 e vieta l'occupazione femminile in cave, miniere, gallerie; l'occupazione di donne minorenni nella pulizia e servizio motori e nei lavori pericolosi, faticosi e insalubri; il servizio notturno di fanciulli e donne (ma il divieto cessa "quando si verifici un caso di forza maggiore che ostacoli il normale funzionamento dell'azienda"). Questa legge è completata dalla tabella del 1936 che indica i lavori vietati ai fanciulli e alle donne minorenni o permesse a condizioni particolari.

Tranne queste eccezioni, la legge sembra prevedere l'accessibilità per la donna ad ogni tipo di occupazione.

Accanto a queste leggi ne esistono di più particolari, quale quella 9-I-1963 che prevede la nullità delle clausole dei contratti di lavoro che stabiliscono la risoluzione del rapporto di lavoro in caso di matrimonio. Inoltre esiste una serie di leggi (26-8-1950, 23-5-1951, 15-11-1952, 24-3-1953) riguardanti la tutela delle lavoratrici madri.

Tale leggi prevedevano il divieto di licenziamento nel periodo della gestazione e fino al compimento di un anno del bambino, il divieto di adibire la gestante a una serie di lavori pericolosi

e faticosi (definiti dal regolamento del '53), dal momento di presentazione del certificato di gravidanza o per tre mesi, o sette in caso di allattamento, dopo il parto. Il periodo di assenza obbligatoria era fissato, per il periodo precedente al parto, a 3 mesi per le lavoratrici dell'industria, 6 settimane per le lavoratrici dell'agricoltura, e per le altre categorie; dopo il parto 8 settimane per tutte le categorie. Era inoltre previsto il prolungamento di tale periodo fino ad altre 6 settimane nel caso di condizioni ambientali pregiudizievoli per la donna. In caso di complicazioni della gestazione, esisteva inoltre la possibilità di assentarsi dal lavoro al momento della presentazione del certificato medico. Alla lavoratrice, ancora, veniva riconosciuta un'assenza facoltativa non retribuita di 6 mesi dopo il parto.

In caso di allattamento era prevista l'assenza giornaliera di 2 ore, o un'ora nel caso esistesse camera di allattamento all'interno del posto di lavoro. Infatti la legge prevede che le aziende con almeno 30 dipendenti donne di meno di 50 anni siano obbligate ad avere una camera di allattamento o un asilo nido.

L'indennità corrisposta per i periodi di assenza obbligatoria era dell'80% del salario per le lavoratrici dell'industria, commercio, credito; una somma variabile tra le 20 e le 35 mila lire una tantum per le lavoratrici dell'agricoltura; per le lavoratrici a domicilio e domestiche venivano corrisposte 12000 lire dal datore di lavoro e 7000 dall'INPS.

Oggi tale legge è stata sostituita da quella del 90-12-1971 che tuttavia non prevede grossi miglioramenti. Essa stabilisce un allungamento fino a 7 mesi del periodo in cui è vietato adibire a lavori pericolosi e faticosi le lavoratrici dopo il parto, oltre che per tutto il periodo di gestazione. L'assenza obbligatoria si estende da due mesi prima del parto (3 se il lavoro è gravoso o pregiudizievole) a 3 mesi dopo il parto.

Accanto alla prevista assenza facoltativa non retribuita di 6 mesi entro il primo anno di vita del bambino, la donna ha diritto di assentarsi dal lavoro durante le malattie del bambino di età fino a 3 anni.

L'indennità dell'80% del salario durante l'astensione obbligatoria è estesa a tutte le lavoratrici, escluse quelle a domicilio e le domestiche, oltre ad un'indennità del 30% dell' retribuzione per i periodi di assenze facoltativa.

Analizzando la legislazione in fatto di lavoro per la donna, sembrerebbe che esse possano lavorare su un piano di parità con gli uomini, anzi godere di vantaggi particolari quali l'esenzione dal lavoro notturno, da lavori pesanti, i congedi di maternità; ma ad un'analisi più attenta, questo quadro così roseo appare in tutta

la sua inconsistenza.

E' evidente infatti che le leggi precedenti non possono soddisfare le esigenze della donna che lavora fuori oltre che in casa, per il fatto stesso che nascono inserite in un contesto politico e sociale che riconosce alla donna un ruolo marginale nell'ambito del lavoro, avendole dato la casa come centro primario di vita.

Le stesse leggi protettive innanzitutto lasciano ampia possibilità di elusione al datore di lavoro. In effetti numerosi sono ancora oggi i casi di licenziamento per matrimonio o gravidanza; la mano d'opera femminile è per un quarto di età inferiore ai 25 anni: questo fatto si spiega e con la preferenza da parte dei datori di lavoro di mano d'opera non sposata, che comporta minori spese, e con l'uscita della produzione di donne per le quali il doppio ruolo chiamato a svolgere diventa troppo faticoso per l'assenza di servizi sociali adeguati.

La parità salariale non è rispettata, gli asili nido e la comare di allattamento inconsistenti.

Dal resto le stesse leggi che escludono la donna fino alla maggiore età da certi settori portanti della produzione finiscono per escluderla per sempre.

Le leggi chiamate "protettive" sono pure e semplici mistificazioni che nascondono la realtà in cui le donne sono costrette a dibattersi: mancanza di retribuzione per il lavoro casalingo di tutta non riconosciuto ma sfruttato, differenza di retribuzione sul lavoro, insicurezza del posto. Infatti la donna rappresenta per il capitale una forza lavoro elastica, una riserva manovrabile rispetto alla necessità dell'apparato produttivo, e in quanto tali occupate nei settori e nei ruoli peggio retribuiti e più instabili.

Così come sempre le crisi capitalistiche indotte dalle lotte operaie vengono risolte sulle spalle delle donne: i primi ad essere colpiti sono i settori più arretrati, non a caso in mano alle donne. Questi lavori poi sono soppressi o riproposti come lavorazione a domicilio: le donne sono rispedite a casa a svolgere lo stesso lavoro in forme più abbruttente. La forma più massiccia di sfruttamento che pesa quasi esclusivamente sulle donne (90% secondo l'ISTAT) è proprio il lavoro a domicilio; eterno clandestino delle statistiche (1.200.000 lavoranti, secondo l'ISTAT, di cui solo 24.000 denunciate come tali). Le donne che lavorano a casa hanno paghe inferiori a quelle contrattuali, sono per lo più prive di assicurazioni sociali, non hanno diritto agli assegni familiari; il lavoro a cottimo costringe a orari disumani e relega le donne all'isolamento, all'atomizzazione nelle case, senza perciò la possibilità di unirsi per rivendicare i propri diritti? Le donne che lavorano a domicilio pur essendo numerosissime hanno, per la mancanza di concentrazione,

potere contrattuale nullo.

È la donna continua così, spinta dalla necessità e da una propaganda di destra e di sinistra sostanzialmente identiche, a lavorare a casa, in una condizione sberbutante, che fa rivivere oggi i tempi della prima manifattura. Basta guardarsi attorno, nella stessa città 'progredita' e 'civile', per trovare donne che passano la giornata sedute a una macchina da cucire, utilizzando magari i figli per i lavori più facili.

Ma anche in fabbrica la donna è la più sfruttata, sottoposta come è a una forte discriminazione a livello di occupazione, sia sul piano della possibilità d'accesso che su quello della retribuzione e della carriera.

Da un'inchiesta del '69 sull'industria lombarda, risulta che al 15,9% di operai specializzati corrisponde il 5,4% di operai spec. e al 20% di operai comuni il 26% di operai comuni. Nell'amministrazione non c'era nessuna donna tra i dirigenti, 0,4% tra gli impiegati di I° categoria, 3,6% tra quelli di II° categoria e 10% tra le altre categorie. Sul 14% di donne impiegate, il 10% è dunque al livello più basso di qualifica.

Lo stesso progresso tecnologico ha accentuato le divisioni, mostrando con evidenza che non sono dovute ad un fatto tecnico e materiale, ma di politica o organizzazione sociale.

L'entrata in modo solo 'marginale' delle donne nel mondo del lavoro le relega a svolgere i lavori peggiori, quelli parcellizzati, ripetitivi, manuali, privi di ogni responsabilità e a salari molto bassi definiti però molto comodamente "lavori femminili", facendo costantemente ^{riferimento} ad un astratto e assurdo concetto di "natura femminile" registralmente usato anche dalla sociologia e psicologia per confermare la situazione attuale della donna al lavoro fuori o in casa. Sembra di esser fermi sostanzialmente alla posizione delle chiese nel 1915: "La donna è destinata a portare sussidio all'uomo, ma non può compiere il lavoro faticoso di lui, ed ha anche bisogni minori per mantenere la sua forza corporea, non può perciò esigere uguale mercede". E allora come ora si esorta al lavoro a domicilio che emancipa la donna ma non l'allontana dai suoi doveri di moglie e di madre!

E per chi a questi "doveri" ha dedicato tutta la vita è stata istituita nel 1963 la "pensione per le casalinghe", l'ennesima mistificazione. Vi possono aderire donne dai 15 ai 50 anni che non godano di altre assicurazioni o previdenze. L'importo mensile che devono versare è calcolato in base a quanto la donna vuole ottenere di pensione a 65 anni. Il 5% è devoluto al fondo speciale, dal quale si preleva, per esempio, la pensione di invalidità. Essa è conferita alla casalinga che, dopo almeno 5 anni di versamenti, "abbi le capacità di esercitare la normale, diretta atti-

vità propria delle casalinghe ridotta a meno di un terzo. Secondo una recente inchiesta, sei casalinghe su dieci non chiedono questa assicurazione che favorisce più l'INPS che loro. Infatti, tenendo conto anche che l'80% la chiede dopo i 30 anni, queste donne sono costrette a versare somme notevoli, magari arrangiandosi a tirarle fuori da un bilancio familiare già difficile, subordinate al consenso del marito (dato che i soldi sono suoi), per ottenere poi (solo a 65 anni dopo aver lavorato per tutta la vita gratis) pensioni irrisorie che neppure a quell'età le rendono economicamente indipendenti dall'uomo.

Per la casalinga qualsiasi aumento di reddito passa attraverso il salario del marito. Anche gli assegni familiari, che pure sono dati per lei e per i figli, sono aggiunti al salario del 'capofamiglia'. Di suo lei non ha in mano mai niente. Gli assegni familiari spettano a lei solo se è capofamiglia, cioè lavora, ha figli a carico ed è vedova o nubile o abbandonata dal marito (ma non ne ha diritto se lavora come domestica o a domicilio).

Da destra e da sinistra l'unica soluzione offerta alla situazione delle donne è il lavoro. Ma oggi si può rifiutare questa alternativa perchè non è un lavoro abbruttante come quelli offerti che chiedono le donne, è il centro decisionale per una strategia di lotta contro lo sfruttamento in casa e in fabbrica.

Bibliografia

- Betty Friedan La mistica della femminilità Comunità
Chiara Saraceno Dalla parte della donna DeDonato
AA, VV. La coscienza di sfruttata
La via femminile : anno IV numero 3
Levi Sandri La legislazione sociale Giuffrè

dalla Gazzetta Ufficiale:

- tutela della donna: L. 26/4/1964 N. 653 R.D. 7/3/1936 NI720
D.L. 3/6/1938 R. L. 20/3/1950 N. 800
D.P.R. 21/5/1959 N. 568 L. 26/11/1961 N. 1325
L. 9/1/1963 N. 7
pensione alle casalinghe: 5.3/1963 N. 385
D.P.R. 24/4/1964 N. 665 D.L. 10/11/1964

LA DONNA E LA SCUOLA

Nel secolo XIX la nuova situazione che si va creando in Europa si polarizza socialmente nella trasformazione dell'economia. Si passa all'industrializzazione capitalistica e questo porta in aperto conflitto le forme del capitale e del lavoro. Con l'evento dell'industria meccanica, il mondo della donna veniva trasformato con l'assorbimento di mano d'opera femminile nell'industria.

Fino al 1850 circa non ci sono documenti circa l'istruzione femminile, ma solo articoli di curiosità e affermazioni teoriche che si concentrano sull'etica religiosa e la legislazione sul divorzio. Fino ad ora l'educazione femminile è di tipo conventuale non orientata professionalmente (cucito, ricamo ecc.) e di tipo familiare sotto forma di "tradizione" madre-figlia. Verso la metà dell'800 inizia un'opera missionaria che tende ad avviare imponenti schiere di donne verso idealità di soprannaturale respiro.

Nascono la "Società di protezione della giovane", i "ritiri", i "Cenacoli", la S. Vincenzo, l'Azione Cattolica, convitti e scuole religiose. Contro l'ingresso delle bambine nelle scuole elementari, secondo il Gabelli (1850), venivano portati all'incirca gli stessi argomenti addotti comunemente vent'anni addietro contro la istruzione dei maschi, perché l'idea di insegnare a leggere a tutto il popolo pareva minacciare allora alla società una violenta rivoluzione. I proprietari vedevano già i contadini abbandonare l'aratro e disertare i poderi per interpretare Dante. Chi avrebbe più seminato i campi e raccolto il grano? Anche in America, a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, le bambine dai 4 ai 7 anni erano ammesse, come i loro coetanei, alle "Dame school".

Ma mentre i maschi imparavano a leggere e a scrivere, per le bambine era considerato sufficiente sapere leggere un po'. Si temeva infatti che un giorno potessero falsificare la firma del marito e inoltre, se avessero imparato di più, come si sarebbe potuto salvaguardare il loro ruolo in famiglia? E poi, mentre i loro fratelli passavano alla "master's school", alle bambine si insegnava a cucire, tenere in ordine una casa ecc. Anche in Italia, intorno al 1860 vi sono scuole professionali per avviare le fanciulle ai mestieri, che nascono ad opera di società mazziniane e di circoli democratici in conflitto con le scuole religiose.

La presenza femminile era talmente bassa nelle scuole elementari che può essere considerata nulla. Si pensi che solo nel 1861 viene fondata a Milano la prima scuola secondaria femminile. L'esclusione della donna dalla scuola è caratterizzata dalle stesse motivazioni con cui essa incomincia ad entrare nelle scuole magistrali, frequentate da uomini. Nel 1835 in Francia, si diceva che lo spirito materno della donna, reso consapevole dalla istruzione poteva dare alla scuola popolare un carattere familiare, appunto rispondente ai suoi fini. In Italia nel 1866 si dice che non si formano personalità più moderne di insegnanti perché, in questo caso, occorrerebbe attaccare la vecchia concezione della donna. Le scuole magistrali sono frequentate da donne della classe media nella prospettiva di una sia pur minima indipendenza economica. La donna viene mandata a scuola a patto della conservazione del proprio ruolo. Anche in America l'argomento più persuasivo per l'educazione delle donne può essere riassunto dalla citazione di Charles Melver "Educate un uomo ed avete educato una persona, educate una donna ed avete educato tutta una famiglia".

La scolarità femminile si traduce in un assalto alle scuole magistrali. Nel 1877 in Italia si ha la prima data della legge per l'istruzione obbligatoria fino ai 9 anni senza differenze di sesso. Lo Stato garantisce anch'alle donne e solo ora, un diritto che giunge inefficace in un momento in cui l'educazione femminile è già impartita da fondazioni e da privati. La legge viene scarsamente applicata per l'impiego massiccio di mano d'opera infantile nell'industria nascente e per la mitezza delle pene previste per i contraventori. Questa inefficienza ha un riscontro politico nell'assenza di regolamenti per la tutela del lavoro della donna e del fanciullo, uniti sotto lo stesso marchio di inferiorità.

Parallelamente il riconoscimento di una capacità giuridica, dei diritti politici alle donne e le legislazioni sul divorzio incominciano ad essere proposte dal 1863, senza efficacia. E' chiaro che queste proposte vengono avanzate in vista di una strumentalizzazione delle donne, perché niente si era fatto in pratica per la loro istruzione e l'agevolazione del loro ingresso attivo alla vita sociale.

Infatti, anche se tutte le università sono aperte alle donne, rare sono quelle che le frequentano, perché anche se ottengono la laurea, non viene loro data la cattedra. Già nel 1901, solo cinque sono le donne che insegnano nelle scuole maschili secondarie.

Intorno al 1880 abbiamo una laureata in medicina e una in legge, quest'ultima suscita una serie di scandali per l'ammissione all'esercizio della professione, perché in quanto donna la sua presenza nel Foro sarebbe stata sconveniente sia per l'asprezza della materia umana trattata, sia perché non le si addiceva la violenza delle scontri verbale. Inoltre questa professione era considerata incompatibile con il monage familiare. Nel 1903 dice Giuseppe Garrotta: "Se la donna ha grandi facoltà, potrà dare al mondo per legge d'eredità o per educazione un uomo di genio, che farà quello che essa, impedita dalla propria sessualità, giammai avrebbe potuto fare". L'unico sbocco professionale della donna in seguito alla sua istruzione, che fosse riconosciuta e concepito come valido dall'ideologia, era quello della maestra e si fondava già su un deprezzamento decretato dalla legge Casati del 1859, secondo la quale le maestre vedevano ridotto il loro stipendio a 1/3 di quello dei maestri. Esse vivono in situazione pietosa con uno stipendio che va dalle 500 alle 700 lire annue e con il ricatto morale della società o dell'amministrazione comunale che dirige le scuole.

Nel 1898 al congresso di Torino dell'"Associazione pedagogica dei maestri" viene richiesta l'equiparazione degli stipendi e della carriera da parte di donne. Allo stesso congresso partecipano la Agazzi e la Montessori che alle rivendicazioni di categoria aggiungono come conseguenza del loro tipo di studi sul bambino l'esigenza di creare degli asili. Sono proprio queste donne che danno all'evolversi della vita sociale il loro apporto nella direzione in cui era stata concepita l'istruzione femminile. Il valore morale ed educativo della scuola veniva misurato dal rispetto che essa sapeva inculcare per le istituzioni e questo rispetto si fondeva con il patriottismo e l'educazione nazionale. I movimenti politici popolari sarebbero stati pronti a far propri i problemi della scuola, ma l'accostamento della categoria insegnante alle società operaie suscitava la resistenza di coloro che avevano

interesse a non creare antagonismi temibili all'attuale classe dirigente. Lo stesso responsabilità che la donna aveva nell'ambito della famiglia sono trasportate in quello della scuola, perché il rapporto fra criminalità ed educazione è sentito come responsabilità della scuola sull'ordine o sul disordine. In questo modo viene salvaguardata l'opposizione fra scuola e masse, nel senso che il ruolo dirigente della scuola ricalca quello di conservatrice del sistema che la donna aveva in famiglia. Il punto sui problemi della scuola, viene fatto nel 1903 in cui venivano avanzate queste proposte: 1) avvicinazione delle scuole allo stato, 2) prolungamento delle scuole elementari, 3) migliore qualificazione.

I dati precedenti al 1913 - 14 sono lacunosi e indicherebbero un progresso assai modesto dell'istruzione femminile. Nel 1913-14 solo il 51,9% delle donne va a scuola; l'analfabetismo è superiore fra le donne in percentuale del 50%. Infatti esse non conseguono la licenza elementare perché raggiungano prima di questa, l'età per poter dare un valido contributo in casa nella faccenda domestica. Dal 1911 al '24 la frequenza femminile all'università aumenta dal 3,9% al 14,8%. Nel 1919 viene riconosciuta alla donna capacità giuridica e nel '25 le viene concesso il voto amministrativo, non quello politico. Con l'avvento del fascismo assistiamo a un indietro della frequenza delle donne all'istruzione.

Vengono istituiti i fasci femminili che intrappano le donne in tre settori tipicamente femminili: servizio di guerra, attività assistenziali e lavori d'ufficio. Dal '39 al '40 la percentuale femminile a scuola rimane invariata rispetto a 20 anni prima ed è del 60%; l'occupazione femminile dal 1881 al 1951 rimane invariata su circa 4 milioni, mentre la popolazione ha un incremento di 2,5 milioni. Nel 1935 viene istituita la facoltà di magistero dando uno sbocco professionale universitario alle donne che volevano raggiungere i più alti gradi dell'istruzione. Nel 1945 la popolazione femminile universitaria sale così al 37%.

In America le bambine ottengono di entrare alla master's school alla fine del XVIII secolo. Fra il 1820 e il '50 esistono 104 scuole femminili, dieci anni dopo ve ne sono altre 96. Ma tutte queste scuole non le preparano al college, vi si insegnano più che altro le belle maniere.

È del 1824 la prima scuola superiore per ragazze e poco prima della guerra civile, la prima donna entrano all'università. Anche se rispetto agli altri paesi la donna in America riesce ad ottenere di frequentare le scuole, questo diritto viene ostacolato in ogni modo e anche qui le viene concessa perché avevano bisogno di lei come insegnante a casa e a scuola. La situazione varia molto da stato a stato, generalmente più arretrata negli stati dell'est, dove l'educazione mista è praticamente sconosciuta fino al 1870.

Nell'ovest invece la conquista da parte dei pionieri aveva sviluppato un tipo di donna che difficilmente si adattava al ruolo tradizionale. Prima della guerra civile che accelerò l'industrializzazione e l'urbanizzazione del paese, le donne lavoravano tutte la loro vita in famiglia o nella fattoria, eccezion fatta per le donne che appartenevano alla media o alta borghesia residenti nei centri urbani. Tra la fine dell'800 e i gli inizi del 900 un piccolo ma crescente numero di donne di queste classi privilegiate prende a lavorare e alla fine dell'800 quelle che avevano ottenuto il diploma di scuola media superiore era il 20%, nel 1930 il 40%. Durante la seconda guerra mondiale le donne vengono chiamate al lavoro per far fronte alle necessità della guerra. Drammaticamente viene eliminata la barriera contro le donne sposate della media e alta borghesia. In un primo tempo nei collegi femminili era considerato essenziale l'insegnamento dell'economia domestica, ma mentre nelle migliori scuole sotto questo nome si insegnava dietologia, puericoltura ecc., nelle scuole per poveri si insegnavano i lavori domestici. Oggi prevalgono i collegi misti, ma in quelli femminili rimasti prevale la tradizione classica. Sono scuole fatte apposta per preparare donne di casa e insegnanti, non corte ministri o persone per il servizio governativo e legislativo. Come dice Betty Friedan sono strumento del sistema per ricacciare a casa le donne.

Psicologia e studio del bambino sono materie che ricevono speciale incoraggiamento nei collegi femminili, mentre questi corsi non esistono in quelli maschili. Nei collegi misti oggi vi sono due uomini per ogni donna, perché gli studenti potenzialmente capaci che non passano dalla scuola superiore al college sono più donne che uomini.

Inoltre le donne si sposano molto giovani e abbandonano gli studi per il lavoro, spesso sono loro che mantengono la famiglia mentre il marito finisce gli studi. Entrare nei collegi misti è più difficile che entrare in quelli femminili, d'altra parte in questi ultimi, la retta è più alta perché i costi sono maggiori a causa del più alto standard di vita e del minor numero di studenti rispetto ai membri di facoltà (gli edifici erano stati costruiti più piccoli). Secondo una ricerca compiuta dalla Columbia University su un gruppo di donne che ha compiuto gli studi universitari fra il 1945 e il '51 il 33% proveniva da famiglie della classe alta, il 44% della classe media e il 23% dalla classe proletaria. La maggioranza studiava materie umanistiche (17%), "scienze sociali" (16%) e "lavoro sociale e salute pubblica" (22%), per poi insegnare o essere impiegate in organismi statali o privati.

In Italia dal 1914 al '56 la percentuale della presenza femminile a scuola è del 59% e rimane invariata per tutto l'arco di tempo. Se si registra un aumento, questo è solo fino alla scuola media inferiore, a causa del prolungamento della scuola d'obbligo del '62. Il fenomeno dell'inferiore scolarità femminile si verifica anche considerando i dati circa il semi-analfabetismo (quelli che non hanno avuto la licenza di III° elementare) del '51, che indicano come percentuale il 28% fra gli uomini e il 33,3% fra le donne. Solo per l'istruzione fino ai 14 anni (scuola d'obbligo) le differenze fra i due sessi sono sensibilmente attenuate nel tempo, pur restando non trascurabili; oltre alla scuola d'obbligo le donne sono ancora in assoluto svantaggiate con la situazione stabilizzata ai livelli prebellici. I dati esistenti sul curriculum scolastico delle donne rivelano una palese contraddizione fra il loro alto rendimento scolastico e il taglieggiamento a cui sono sottoposte nella carriera scolastica.

Consideriamo validi i risultati di ricerche che dimostrano parità di facoltà intellettuali fra bambini e bambine e attribuiscono le differenze nel comportamento scolastico a condizionamenti sociali e sessuali. Ad esempio il certificato di proseguimento è dato in percentuale maggiore alle donne, che si ritirano perché assorbite dal lavoro domestico.

Mentre i maschi vengono selezionati durante il corso di studi per scarso rendimento, le donne vengono eliminate alla conclusione dei corsi, pur avendo ottenuto risultati nettamente migliori (2 punti in più nella media delle votazioni). Le donne abbandonano soprattutto dopo i 14 anni. Se alle medie inferiori arriva la metà delle donne rispetto ai $\frac{3}{4}$ degli uomini, alla media superiore arriva ancora una metà delle licenziate e all'università il 46% delle diplomate rispetto al 73% dei diplomati. All'università gli studenti completano meno frequentemente delle donne gli studi negli anni prescritti. Circa il 60% della donna che esce dalla scuola vengono riassorbita dalla scuola stessa, infatti la scuola diventa momento di riproduzione di sé stessa e meccanismo di manipolazione del consenso. L'incremento femminile all'università è più macroscopico rispetto a quello maschile perché alle donne serve una super-istruzione mentre gli uomini trovano lavoro dopo il conseguimento di un diploma professionale. L'istruzione professionale femminile si articola: con il 62,4 di donne su 100 alunni alle magistrali, parità di percentuale agli istituti commerciali, presenza femminile inesistente agli istituti agrari, per geometri, industriali e nautici. Il 64% delle donne frequentano corsi organizzati e autorizzati da consorzi privati. Questi corsi professionali, che durano dai 6 ai 9 mesi non sono scuole riconosciute e basano il loro insegnamento tra la preparazione alle mansioni casalinghe e un insegnamento tale da porre le donne in grado di svolgere un lavoro a domicilio di carattere artigianale non contemplato dal pensiero industriale. Questo sottobosco scolastico è una forma di simulazione, perché le donne lo frequentano con la speranza di ottenere una qualifica, mentre questo in realtà non avviene ed è molto difficile poter trovare un lavoro.

È una forma di sfruttamento, perché in molti casi (infermiere, fisioterapiste ecc.) le allieve sono sottoposte ad ore di lavoro non retribuite che viene mascherato come tirocinio, mentre è un modo come un altro per ottenere ancora una volta lavoro femminile gratuitamente o quasi. Gli uomini invece negli stessi corsi professionali ricevono un insegnamento paragonabile a un pre-apprendistato polivalente ed effettuano lavoro atti a sviluppare la loro capacità professionali.

Per quanto riguarda la presenza femminile a scuola nel ruolo di insegnante è necessario puntualizzare alcuni aspetti che chiariscono meglio in che modo le modificazioni ideologiche derivano direttamente dal riassetto economico sulla donna. Ecco i motivi fondamentali per i quali la carriera di insegnante è meno ostacolata per le donne: essa concilia il ruolo con la possibilità di non abbandonare l'attività domestica; continua la tradizionale funzione femminile; è incoraggiata dalla Chiesa; è fuggita dagli uomini per motivi economici e di prestigio (femminilizzando l'insegnamento, come qualsiasi impiego, perde prestigio e valore monetario).

Nella origine sociale degli insegnanti è l'origine dei valori e dei modelli della classe media che essi trasmettono. Sono infatti figli di dirigenti e liberi professionisti il 19% dei maschi e il 37% delle donne, di commercianti e impiegati il 48% dei maschi e il 53% delle donne, di operai e contadini il 33% dei maschi e il 10% delle donne. Questa statistica indica chiaramente come per i maschi la scelta professionale sia strumentale, e quindi i più abbienti la evitano e i meno abbienti la ricercano; come le donne facciano una scelta espressiva (per vocazione), e sono la maggior parte, il 60%, mentre le meno abbienti subiscono il peso della loro esclusione ribadendo la regola per cui il maschio recede per primo ai lavori meglio retribuiti e al salto di ceto sociale. Se gli uomini insegnanti sono convinti della correlazione fra prestigio e salario, le donne si accontentano di quella fra prestigio e autorità, dal momento che degli uomini il 65% svolge una seconda attività mentre fra le donne lo può fare il 24% di cui però il 37% sono nubili. Chiaramente è il lavoro di casalinga svolto gratuitamente che appare come elemento guida nella interpretazione di questi dati. Le statistiche riportano che l'85% delle insegnanti lavora in casa giudicando il lavoro domestico molto o abbastanza faticoso; circa l'importanza dei due "lavori", il 30% ritiene che sia uguale, il 16% maggiore quello casalingo, il 54% maggiore quello scolastico, ma quest'ultima data confluiscono le risposte di tutte le insegnanti nubili! È conseguenziale che, senza differenze sessuali, la partecipazione insegnante alle attività sindacali sia del 10%.

La dislocazione del personale insegnante nei vari settori della scuola ripete l'emarginazione femminile, A) dai posti con maggiore sicurezza economica: i 2/3 della scuola dell'obbligo corrispondendo ai fuori ruolo ed è distribuita così: alle elementari l'80% e alle medie inferiori il 60% sono donne; B) dai posti più a contatto col mondo del lavoro: alle superiori la presenza dei due sessi è uguale nel numero, ma le donne insegnano per la quasi totalità nelle magistrali e licei, gli uomini negli istituti professionali; C) dai posti dirigenziali: all'università, con tre abbondano le donne nell'assistente, minimo è il numero delle docenti; lo stesso vale per le donne presidi. Un grosso stuolo di donne diplomate viene poi riassorbito dalla scuola per le mansioni di segreteria, soprattutto nelle università. Oggi però, data la crisi economica crescente, la classe insegnante è sottoposta a una sempre più rigorosa selettività nei criteri di assunzione (vari tipi di corsi abilitanti, ristrutturazione dell'università) che rimanderà a casa le donne che rimangono forze lavoro di riserva con lavoro domestico fisso non riconosciuto.

Dall'intersecarsi del piano "insegnante" con quello "femminile" il ruolo si è orientato di un ricatto economico molto pesante attraverso cui viene regolata l'interiorizzazione di determinati principi ideologici come la divisione del lavoro, la gerarchizzazione delle mansioni, l'autoritarismo, il gregariismo, l'inciviltà, ecc.-

B I B L I O G R A F I A

- ALI GINZBURG, Life styles of educated women, Lincoln, Sex differences in the Growth of American school Children
- MABEL NEVCOMER, A Century of higher education for American Women
- ATTI, La condition sociale de la femme, Institut de Sociologie de l'université libre de Bruxelles
- DONATELLI, Lineamenti d'educazione e di storia dell'educazione femminile
- CONVEGNO FIRENZE 1959, La preparazione professionale della donna, Società umanitaria, La Nuova Italia
- P. ROTONDO, Donne in cattedra in "Riforma della scuola", n.2, 1971
- CAPEZZUOLI-CAPPABIANCA, Storia della emancipazione femminile, Ed. Riuniti 1964
- T. TOMASI, L'educazione delle donne in passato e l'apartheid scolastico in "Scuola e città", nov.-dic. 1969
- D. BERTONI JOVINE, La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni, Ed. Riuniti 1958
- M. BENSTON, L'economia politica dell'emancipazione della donna in "Monthly Review", nov. 1969

P. PIERONI BORTOLOTTI, Alle origini del movimento femminile in Italia, Einaudi 1963

E. SULLEROT, La donna e il lavoro, Etas Kompas, 1966